

Le filande

di Simone, Giovanni e Marzio B.

L'allevamento dei bachi da seta

Raramente le uova di baco erano prodotte in casa, venivano comperate nelle vicine località italiane. Costavano dai dieci ai quindici franchi circa al cartone. In gran parte i bachi provenivano dal Giappone (erano bianchi e verdi). Dal 1860 al 1870 i bachi giapponesi cominciarono però ad essere colpiti da una malattia, l'atrofia. Allora in Ticino si iniziò ad allevare bachi con sementi a bozzolo giallo provenienti dall'America del Sud, con risultati abbastanza positivi: comunque quelli giapponesi furono considerati sempre i migliori.

Una volta comperate le uova di baco da seta si mettevano sotto le coperte vicino ad un vaso pieno d'acqua bollente, per tenerle al caldo e farli nascere. Era importante non allevare più razze di bachi nella stessa camera. Quando i bachi erano tutti nati, li portavano su tavole pulite accuratamente tutti i giorni e tenute in un locale molto scuro, con una temperatura tra i 20 e i 24 gradi. Questo locale era detto "la bigatera". I bachi mangiano soprattutto le foglie di gelso bianco e raramente di quello nero. Le foglie raccolte dai gelsi non dovevano essere sciupate o lasciate scaldare, altrimenti il baco moriva; inoltre dovevano essere ben asciutte, se durante la raccolta pioveva le si facevano asciugare. Prima di darle ai bachi bisogna-

va tagliarle finemente e con esse coprirli. Dopo soli otto giorni di vita in casa, i bachi erano già grandi; a questo punto erano portati su altre tavole in modo che avessero più spazio. Le foglie di gelso venivano tagliate più grosse, addirittura dopo un mese non si tagliavano più. Mentre mangia le foglie il baco espelle dalla bocca un filo; questo è il segno che è a buon punto. Allora bisognava prendere dei rametti di legno, li si pulivano bene in modo che non pungessero, si facevano dei bastoncini lunghi trenta centimetri circa e li si mettevano attorno alla tavola. Quando i bachi erano ormai "maturi" salivano sui rametti. Cominciavano così ad espellere seta per attaccarsi ai rametti. Una volta attaccati bene, lavoravano e si chiudevano all'interno del bozzolo. A questo punto i bachi non mangiano più. Per capire se il bozzolo è maturo si guarda il suo colore, che diventa di un rosa scuro o marrone

chiaro e scuotendolo vicino all'orecchio si sente la larva. Dopo aver tolto i ramoscelli, si staccano con delicatezza i bozzoli e li si puliscono scartando quelli marci. A questo punto, dopo alcuni giorni, i bachi diventano farfalle e depongono le uova, ovviamente rompendo irreparabilmente il bozzolo e il filo di seta. Prima di allora i bozzoli si portavano alla filanda, dove venivano controllati, pesati e pagati al proprietario. Questo procedimento era effettuato fino ai 700 metri d'altitudine.

Il lavoro in filanda

Dopo essere stati accuratamente scelti, i bozzoli si mettevano in un paiolo con dell'acqua bollente. Una spazzola posta sopra il paiolo girava fino a che il bozzolo si univa e formava un cordone unico. Dopo essere stato mescolato bene, il cordone si metteva nella filatrice; questa scuoteva bene il bozzolo finché il filo

Lavoro e organizzazioni operaie



Filande giovani e adulte (Litografia pubblicata nel numero unico «Il lago di Como», 1903-1904, e supplemento alla «Illustrazione italiana» da un acquarello di Luigi Rossi).

usciva pulito; bisognava far bollire il bozzolo in acqua bollente altrimenti la seta non era di buona qualità. Dal bozzolo si levava tutto il filo lasciando la parte morta chiamata "burdòc", utilizzata come mangime per le galline. Questo era un lavoro faticoso e rischioso perché ci si scottava facilmente. In filanda si lavorava dalle dieci alle dodici ore al giorno. L'ambiente non era dei più sani; quasi tutte le operaie, molto spesso ragazze in giovane età, erano ammalate per via del vapore dell'acqua bollente, poteva capitare che qualche operaia sveniva per l'aria irrespirabile. C'era talmente tanto fumo che a volte non si vedeva niente. Se il filo di seta veniva male, il direttore della filanda infliggeva una multa alle lavoratrici. La sera si controllava sempre se il filo era perfetto, senza difetti e poi, una volta certi, lo si portava nelle fabbriche che tessavano. La sera, le mani delle lavoratrici erano tutte rovinare, piene di piaghe: lavorare in filanda comportava moltissimi sacrifici, non piaceva quasi a nessuno, ma d'altronde non c'erano alternative. Per non pensare alle scottature, durante il lavoro le operaie cantavano, dalla mattina alla sera. Molte donne non vivevano nei pressi delle filande e facevano fino a due ore di viaggio per recarsi al lavoro.

Le filande in Ticino

A partire dal Settecento fino circa al Novecento ci fu un grande sviluppo della sericoltura in tutta Europa e quindi anche in Ticino. In origine il

setificio aveva dimensioni modeste, che progressivamente continuavano a crescere parallelamente all'aumento della domanda di prodotti serici. Di conseguenza dopo la seconda metà del Settecento la diffusione del gelso procede rapidamente nelle campagne e soprattutto nelle zone collinari dove trova il suo ambiente ideale, lontano dalle acque stagnanti. La maggiore disponibilità di foglie di gelso consentì un aumento considerevole dell'allevamento di bachi e quindi un aumento importante della produzione serica. A fine Settecento anche nel Ticino meridionale l'industria serica cominciò a svilupparsi: la seta così prodotta nel Sottoceneri confluiva nel commercio di Milano, città che fungeva da gran centro di raccolta delle sete italiane. Dopo il 1830 anche nel Luganese i villaggi furono coinvolti sempre più in quest'attività accessoria a quella agricola tradizionale. "La famiglia contadina fu la vera protagonista di quella trasformazione. Sulle sue spalle caddero intanto il lavoro preliminare dell'impianto e della cura dei gelsi, col mi-

da Scuola Ti
B. Caizzi:
Gelsi e
Filande



nim o
possibile
sacrificio delle

altre colture, quello del-

la raccolta della foglia e, particolarmente assorbente, l'altro dell'allevamento dei bachi." Il ricavato di quest'attività accessoria permise a molte famiglie di arrotondare il magro incasso delle attività tradizionali. "Distribuita in innumerevoli e sparsi fuochi, la bachicoltura portò ugualmente nel mondo rurale una quasi rivoluzione, introducendo i primi pallidi segni dell'economia monetaria in un contesto di lavoratori poco usati a vedersi passare fra le mani il denaro contante, costretti com'erano da lungo tempo nelle angustie dell'auto-produzione, del consumo controllato e obbligato".

Le filande si moltiplicarono: nel 1842 un'inchiesta federale ne registrò 41, di cui ben 23 nel distretto di Lugano e 15 in quello di Mendrisio. Ovviamente la produzione salì di pari passo col numero delle aziende.

Caro Pietro!
Sarone 21 giugno 57.
Stando all'intelligenza fatta prima della tua partenza di scriverti, appena levati dal quarto assopimento i bigatti, rispondo pure colla presente oltre a ciò anche ai tuoi saluti mandati dai compagni di viaggio Stampanoni-Scalmanini. Sentimmo da essi le tue novelle dei lavori, e il padre dichiarò di aver ricevuto dagli stessi n. 5 Svanziche (n.d.r. le Svanziche sono una moneta in uso in quegli anni). Ora, i bigatti gli abbiamo levati solo giovedì scorso, belli e rigogliosi, di 9 graticci che erano prima ne abbiamo fatti 15 (senza i piccoli, e compresi i due graticci grandi dei Cattani) dei quali 10 sono nella stanza, e 5 in sala.

Lettera di Giovanni Ferrari 1857

Caro Pietro!

Sarone 21 giugno 57

Stando all'intelligenza fatta prima della tua partenza di scriverti, appena levati dal quarto assopimento i bigatti, rispondo pure colla presente oltre a ciò anche ai tuoi saluti mandati dai compagni di viaggio Stampanoni-Scalmanini. Sentimmo da essi le tue novelle dei lavori, e il padre dichiarò di aver ricevuto dagli stessi n. 5 Svanziche (n.d.r. le Svanziche sono una moneta in uso in quegli anni). Ora, i bigatti gli abbiamo levati solo giovedì scorso, belli e rigogliosi, di 9 graticci che erano prima ne abbiamo fatti 15 (senza i piccoli, e compresi i due graticci grandi dei Cattani) dei quali 10 sono nella stanza e 5 in sala.



"Moronera" alla chiesa di Sala Capriasca (Archivio di Stato Bellinzona - fototeca)

"Ma la fiducia nell'avvenire della seta doveva essere ben diffusa, se nel 1843 si fecero giungere dall'Italia ben 66.089 piante di giovani gelsi. L'apogeo della bachicoltura s'ebbe nel Ticino verso metà secolo. Secondo una stima dell'epoca, intorno al 1850 650.000 chilogrammi sarebbero stati prodotti per un valore 1,7 milioni di franchi: e nel 1869 il totale era di 1.265.000 di franchi, questo voleva dire che negli anni la vendita era diminuita. Le filande ticinesi davano lavoro ad oltre mille persone. Poi dopo la metà dell'ottocento, la situazione mutò improvvisamente: malattie colpirono il baco da seta, facendo diminuire la produzione e lievitare i prezzi. Anche il Ticino corse ai ripari, bisognava reperire le sementi da lontano per sostituire quelle infette. Molti allevatori tentarono nuovi procedimenti: le bacinelle a fuoco diretto vennero eliminate sostituite da quelle ad acqua calda, poi queste a loro volta dalle bacinelle a vapore. Le minuscole filande che non avevano potuto rinnovare i loro macchinari furono ben presto costrette a chiudere. Così nacquero imprese industriali e migliori impianti.

Intorno al 1870 filande e filature ristrutturate erano abbastanza frequenti. Finalmente finì la crisi causata dalle sementi infette: nel 1871 la produzione ritornò ad essere quel-

la attesa. La bachicoltura era considerata un'attività perfettamente compatibile con le attività primarie e poteva offrire un buon antidoto al flagello delle emigrazioni: ma molti gelsi furono distrutti dalle malattie e molti altri fattori operarono contro la bachicoltura. Nel 1910 circa c'erano ancora numerosi bachicoltori ma producevano poco, quindi dovevano importare i bozzoli dall'Italia a prezzi elevati. Progressivamente l'industria serica fu confrontata con un inesorabile declino, battuta dalla spietata concorrenza estera. Mantenere un'azienda competitiva a livello europeo e mondiale era diventata ormai una missione impossibile.

La filanda di Lugaggia

Nel periodo d'oro della sericoltura ticinese è certa la diffusione della bachicoltura anche nelle nostre valli. Numerosi furono gli alberi di gelso piantati nei campi attorno alle abitazioni, oggi giorno quasi scompar-



Giuseppina Quadri, di Lugaggia (1930)

si. Pure probabile la presenza nel territorio di luoghi di raccolta dei bozzoli, oppure il regolare arrivo di compratori dalla vicina Lugano. È sicuro dunque che la sericoltura contribuì a migliorare le difficili condizioni di vita di molti contadini capriaschesi. Abbiamo tentato di avviare una ricerca approfondita sulla presenza a Lugaggia di una vera e propria filanda anche se di dimensioni ridotte (da non confondere con la successiva fabbrica di calze).

Qualche passo l'abbiamo compiuto, come ad esempio il ritrovamento nel "Catastrino ufficiale" del comune di Lugaggia di una partita di beni intestati agli eredi di Domenico Quadri di una parcella denominata "prato filanda" (parcella 1815/ mq 189) e di un "chioso filanda" (parcella 1815/ mq 59), parcelle che vennero poi in parte edificate nel 1940 (porcile/cortile annesso).

Nostre ulteriori ricerche presso l'archivio storico di Bellinzona e l'archivio federale di Berna non hanno dato gli esiti sperati: nessuno infatti è stato in grado di dare un nome e un luogo alle ben 23 filande del distretto di Lugano censite dall'inchiesta federale del 1842. I dati numerici complessivi sono a disposizione, ma un elenco di chi li ha forniti non è stato trovato in nessuno dei due importanti archivi. Una mancanza che ha precluso ogni nostro ulteriore avanzamento nei lavori. Rimane quel "prato e chioso filanda" che a nostro avviso è comunque un segnale importante, che ci fa dare come probabile la presenza a Lugaggia di una piccola filanda nella prima metà dell'Ottocento. Speriamo che altre future ricerche possano dare una conferma a questa nostra semplice supposizione.

